

ISBN 88-86541-43-0

©Meta Edizioni
Corso Trieste, 36 - 00198 Roma

Copertina: B-Side - Roma

Grafica e impaginazione: Claudia Tonini

Stampa: Omnimedia srl - via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm)

Finito di stampare nel gennaio 2006

La Fiom nazionale insieme alla Camera del lavoro metropolitana di Bologna, ha dato vita alla Fondazione «Claudio Sabattini» con il compito di ricercare, raccogliere, conservare, organizzare in apposito archivio, e quindi rendere disponibili a occasioni di studio, ricerca e conoscenza – anche attraverso pubblicazioni e occasioni di seminari e incontri – i contributi che in varie forme Claudio ci ha lasciato nel suo lungo percorso di impegno al servizio della causa dei lavoratori.

Per ricordare Claudio Sabattini, a due anni dalla scomparsa, la Fondazione ha organizzato, il 14 settembre 2005, a Bologna, la sua prima iniziativa: «La democrazia e l'indipendenza del sindacato nel pensiero e nell'azione di Claudio Sabattini».

Il tema prescelto è stato al centro delle riflessioni e delle scelte compiute da Claudio, con particolare intensità e contributo innovativo nell'ultimo periodo della sua vita, a fronte dei processi radicali che hanno investito il movimento operaio e il mondo del lavoro.

Ci è parso opportuno in questa fase, per l'attualità del problema, riproporre il suo contributo all'attenzione e alla riflessione di noi tutti.

Lo facciamo all'interno di un percorso che si propone di cogliere e riproporre più in generale il contributo di Claudio di continuo intreccio tra pensiero, conoscenza e azione, mai elitario e sempre in un diretto rapporto con le vicende del movimento operaio e i problemi e le lotte dei lavoratori e delle lavoratrici, considerati soggetto in nessun momento sostituibile per ogni possibile costruzione di una realtà diversa, migliore e alternativa.

Renata Bortolotti
Segreteria della Fondazione «Claudio Sabattini»

INDICE

Prefazione	7
Presentazione dell'iniziativa <i>Gabriele Polo, Cesare Melloni, Gianni Rinaldini</i>	5
Introduzione <i>Francesco Garibaldo</i>	11
Interventi	
<i>Cesare Melloni</i>	17
<i>Achille Occhetto</i>	22
<i>Aldo Tortorella</i>	28
<i>Gianni Rinaldini</i>	33
<i>Guglielmo Epifani</i>	40

Presentazione dell'iniziativa

Gabriele Polo

direttore della Fondazione e de «il manifesto»

Siamo qui per discutere e riprendere alcune tematiche della vita sindacale di Claudio Sabattini, per riflettere sull'eredità che ci ha lasciato, sui nodi che ancora permangono rispetto alle cose che lui ha detto e scritto nella sua vita. Prima di iniziare questo incontro, vogliamo presentare una iniziativa che parte formalmente oggi, anche se è stata decisa da tempo, la costituzione della Fondazione Claudio Sabattini, con sede alla Camera del lavoro di Bologna. Questa iniziativa ha come promotori la Fiom nazionale e la Camera del lavoro di Bologna, due istituzioni del movimento operaio che Claudio ha attraversato e a cui Claudio ha dato tanto. Lo scopo di questa Fondazione è di raccogliere – e non sarà un lavoro facile – tutto ciò che Claudio ha seminato in giro per l'Italia, attraverso il recupero del suo pensiero, dei tanti discorsi, dei tanti interventi, di cose che magari sono frammentate e sparse qua e là tra riviste, bollettini, memorie personali. Si tratta di fare un'operazione di recupero di memoria collettiva partendo dal pensiero di un amico e di un compagno che per noi è molto importante.

Quando i compagni e amici della Fiom e della Camera del lavoro di Bologna mi hanno chiesto di seguire questa Fondazione, sapevano di poter contare su di me, ma sapevano anche che mi avrebbero incastrato: non potevo che accettare perché Claudio era un grande amico, pur certo che si sarebbe trattato di un lavoro molto impegnativo, sia perché la vita di Claudio ha attraversato tante situazioni diverse nel corso del Novecento, sia perché la sua memoria, il suo pensiero è sparso un po' dovunque. Il lavoro di ricostruzione sarà faticoso, ma il suo versante più difficile riguarderà il coinvolgimento emotivo, perché questo lavoro richiede di forzare su se stessi: staccarsi un attimo dal rapporto personale, vestire i panni un po' freddi e un po' distaccati del cronista-storico e cercare di mettere uno dopo l'altro tutti i tasselli di una vita e di un pensiero che ha avuto un filo comune molto preciso, che molti di voi già conoscono ma che, avendo attraversato tanti anni e tante situazioni diverse, rappresenta un pensiero complesso e non banalizzabile.

Lo scopo della Fondazione è proprio quello di ricostruire questa memoria, raccoglierla per fornirla a tutti quelli che ne avranno bisogno. Non si tratta di costruire un archivio chiuso, non si tratta di seppellire in un armadio degli scritti, degli sbozzati, delle registrazioni: si tratta di catalogarli, di renderli accessibili, un lavoro che, attraverso una ricostruzione storica, dà un senso all'impegno comune quotidiano e anche al lavoro per il futuro.

Detto questo, darei la parola a Cesare Melloni e a Gianni Rinaldini che rappresentano le istituzioni che si impegnano materialmente, oltre che politicamente, alla costruzione di questo archivio per dar vita a questa Fondazione.

Cesare Melloni

segretario generale Cdlm di Bologna

Nella preparazione dell'incontro di oggi, oltre a discutere i temi che affronteremo, abbiamo voluto anche cercare di mettere un po' di ordine all'avvio del lavoro della Fondazione. Con gli amici e i compagni che si sono ritrovati abbiamo convenuto che lo scopo della Fondazione fosse la raccolta e l'archiviazione di materiale che, in molti casi, è sparso – e sarà anche un lavoro non semplice – ma, soprattutto, di offrire questo materiale a una discussione, anche aspra – come era nelle corde più intime di Sabattini, soprattutto quando questa discussione ha a che fare con i problemi del presente e del futuro. Quindi la Fondazione non ha un carattere di pura e semplice raccolta, ma si propone di intervenire nell'ambito di una discussione che non è schiacciata su imperativi del presente, ma si dispone su un periodo, e anche su un tipo di pensiero, un po' più di lungo respiro.

In questo senso la Fondazione non vuole essere solo un omaggio postumo alla memoria di Sabattini, ma si propone di concorrere alla raccolta di materiali che, anche per la discussione che riguarderà l'avvio delle iniziative previste per il Centenario della Cgil, possa offrire materiale utile di ricostruzione storico-politica di passaggi importanti per il sindacato e il movimento operaio italiano e dall'Emilia-Romagna. Tutti ricordano come il percorso politico di Claudio abbia attraversato 40 e più anni. In questo senso si tratta di valutare e utilizzare questo materiale per iniziative che si stanno già predisponendo in vari luoghi, riguardo alla ricostruzione di cosa abbiano significato, ad esempio, gli anni Settanta nella nostra realtà.

Detto questo, credo che dovremo articolare la Fondazione – e di questo parlerà anche Gianni – in organismi che ne consentano il funzionamento normale e, soprattutto, l'efficacia nel lavoro da svolgere. Per quello che ci riguarda, siamo stati lieti non solo di offrire la nostra collaborazione, ma di provare a concorrere davvero a questa opera di intervento sul pensiero di Claudio, che possa essere utilizzata dalla Cgil e dalle tante organizzazioni del movimento sindacale e operaio, e possa nel contempo rappresentare per le nuove generazioni intellettuali, e non solo, uno stimolo utile all'approccio con un contributo di idee e riflessioni, un pensiero che conserva ancora molti elementi di attualità e di fecondità.

Gianni Rinaldini

segretario generale Fiom-Cgil

Alcune rapide considerazioni su quello che hanno detto Gabriele e Cesare. Intanto vorrei aggiungere un altro elemento a quanto diceva Gabriele: la Fiom nazionale e la Camera del lavoro di Bologna danno vita alla Fondazione, nel senso che abbiamo fatto una scelta cui contribuiremo anche materialmente, ma nello stesso tempo abbiamo attivato un conto corrente della Fondazione a cui chiediamo di concorrere, perché l'iniziativa è fondata in primo luogo sull'autofinanziamento.

Le ragioni della Fondazione sono quelle che qui sono state illustrate. Claudio non stava mai fermo; nel suo percorso e nel suo cammino teneva sempre insieme l'analisi e la ricerca con l'iniziativa e la verifica sul campo, per cui in tutte le diverse fasi di espressione della sua militanza prima nella Fgci – poi nel partito e successivamente nel sindacato con la sua particolare identificazione con la lunghissima e varia esperienza di direzione nella Fiom – la lettura dei processi sociali, la ricerca e l'analisi, rispetto all'evolversi della situazione, si sono accompagnati all'azione e alla verifica sul campo. Questa è una caratteristica che, da una parte, ci permette di evitare qualsiasi santificazione, che sarebbe incompatibile con il modo in cui Claudio ha svolto tutta la sua militanza e con il contributo che ci ha lasciato, dall'altra ci consente di lavorare su un patrimonio di straordinario interesse, su cui sviluppare attività, sia di raccolta e organizzazione di materiali – non sarà semplice, perché una delle caratteristiche di Claudio era che non gli piaceva assolutamente scrivere – sia, nello stesso tempo, di riflessione e di approfondimento proprio sulla base di quanto contenuto nei materiali; un lavoro che,

proprio per il contributo lasciato, non solo interessa le diverse fasi del passato ma anche il rapporto con scelte che oggi, sia a livello sociale sia a livello politico, la sinistra è chiamata a compiere.

La struttura della Fondazione, avrà una sua articolazione, che prevede un Comitato dei garanti e un Comitato scientifico, oltre ad avvalerci, per il lavoro della Fondazione, del ruolo di Gabriele Polo come direttore e della compagna Renata Bortolotti per quanto riguarda l'attività di segreteria della Fondazione stessa. Questa architettura, compreso lo Statuto, è predisposta e sarà ufficialmente definita nei prossimi mesi.

Con questa iniziativa diamo avvio ai lavori della Fondazione, avvalendoci del contributo di tutti i compagni e le compagne interessati.

Un'ultima questione: dato che, come abbiamo detto, il materiale di Claudio è sparso in tutt'Italia e nelle varie strutture, dall'Emilia-Romagna, al Piemonte, alla Lombardia, alla Sicilia, rinnoviamo l'invito a far pervenire alla Fondazione il materiale che riguarda l'attività svolta da Claudio.

A due anni dalla sua scomparsa questo è il senso della Fondazione che abbiamo scelto di costruire. Invece di fare generiche iniziative di commemorazione, la scelta della Fondazione vuole essere adeguata al valore del contributo e del patrimonio che ha lasciato a noi tutti.

Gabriele Polo

A Claudio sarebbe piaciuto concludere la sua attività sindacale organizzando una scuola di sindacato per i giovani: ne avrebbe sicuramente fatto un luogo di interlocuzione, non dottrinale, una scuola di tante parole e di tanti dialoghi, un po' com'erano – se mi si passa il paragone – le scuole dell'antica Grecia. Questa Fondazione, in qualche modo, raccoglie quel sogno, perché attraverso essa – nel censire e catalogare il materiale, nel renderlo accessibile, nella possibilità di farlo diventare fecondo, contribuendo a raccogliere discussioni, interpretazioni e sviluppi delle analisi di Claudio – Sabattini potrà ancora «parlarci». Claudio parlava tantissimo, amava parlare e discutere. Anche nei giorni in cui cominciava a manifestarsi il male che in pochi giorni ce lo avrebbe portato via. «Dai, parliamo. Parliamo a lungo, così mi fa meno male la pancia», diceva in quelle sere dell'agosto 2003. La Fondazione intende continuare questo suo racconto, proseguire in

sua assenza la sua ipotesi di dialogo con l'esterno: di parlare al mondo, di ascolto e di rilancio. Con la Fondazione è come sentire ancora la sua voce, le sue parole, i suoi stimoli, le sue domande e cercare qualche risposta. Se riusciremo a immaginarla.

Ora passerei alla seconda parte della giornata, al dibattito. A Francesco Garibaldo abbiamo chiesto di introdurre i lavori, in modo da rendere possibile un confronto tra i compagni su questi due grandi temi che Claudio ha sviluppato nel corso della sua attività politica e sindacale: la democrazia e l'indipendenza del sindacato. Poi, facendo più un dialogo che una vera e propria tavola rotonda, cercheremo di discutere tra noi. Claudio era arrivato da tempo alla conclusione che la democrazia fosse il nodo centrale; ogni giorno troviamo la conferma di questa ipotesi. La democrazia dei lavoratori in quanto elemento fondante della democrazia in generale, perché sulle lavoratrici e sui lavoratori – secondo Claudio, e mi permetto di condividere questa opinione – pesa tutta la società: un luogo emblematico in cui, se non c'è qualcosa che auspichiamo, non c'è nemmeno nel resto della società. Il degrado e la difficoltà di rapporto con la democrazia nei luoghi di lavoro, per tutti i processi che sono avvenuti in questi ultimi 25 anni, ha pesato sul degrado democratico di questo paese. Per di più la democrazia non è soltanto un obiettivo, ma una ricerca costante e una pratica costante. Questo è l'interrogativo grande su cui dovremmo continuare a riflettere e con cui dovremmo rapportare non solo quello che diciamo ma quello che facciamo ogni giorno.

Su questi grandi temi – democrazia e indipendenza – mi piacerebbe che oggi facessimo qualche passo in avanti non solo nella discussione tra noi, ma anche nella comprensione di come questi due assunti si sposino strettamente, riguardino non soltanto il mondo del lavoro ma, dal mondo del lavoro, debbano trarre grande forza e debbano diventare il nostro punto di attenzione quotidiano.

INTRODUZIONE

Francesco Garibaldo

direttore Ipl Emilia-Romagna

Come è già stato detto, la Fondazione nasce dall'idea che il pensiero di Claudio sia un pensiero non contingente, altrimenti non avrebbe senso fare una Fondazione. Proprio per questa ragione, introducendo questo dibattito, ho scelto di non ispirarmi al pensiero di Claudio, ma di cercare di ricostruirlo. Quindi questa introduzione è schematica, però le frasi che userò sono citazioni testuali delle cose che Claudio ha detto: ho cercato di fare una raccolta sistematica di come lui, nel periodo tra il 1994 e la sua morte, ha affrontato questi due temi. Lo scopo di una ricostruzione fatta così è anche quello di rendere evidente il fatto che talvolta nella discussione una serie di ragionamenti sono andati persi, mentre la ricostruzione anche testuale di quello che ha detto nel corso di quasi dieci anni, sia pure disperso in mille rivoli, è di una tale chiarezza e coesione di ragionamento che permette di poter avviare un dialogo; quando ci si trova di fronte ad un pensiero coerente, coeso, che propone un ragionamento, non solo vi è un contributo, ma vi è anche la possibilità per gli altri di dialogare, perché a quel punto vi è una struttura di pensiero con la quale fare i conti, che non è semplicemente di natura episodica.

Il punto di partenza è il concetto da lui usato di «sindacato indipendente», concetto che provocò una furiosa discussione. Vorrei ricostruire con precisione quello che Claudio disse su questo punto e il tema della democrazia che era, per lui, intimamente legato all'idea di questo sindacato indipendente.

Il primo punto che egli sviluppa, sin dalla sua contrastatissima elezione a segretario generale della Fiom, è una preoccupazione costante sul maturare di una crisi sindacale che qualifica come una crisi di natura strategica. «Il rischio è che in un arco di tempo relativamente breve si determini una situazione – come lui disse testualmente – che sia di divorzio tra il sindacato e i lavoratori», un divorzio che «diventerebbe, stando così le cose, inevitabile».

Questa preoccupazione che lui esprime sin dalla sua elezione a segretario generale della Fiom, nasce da una lettura attenta dei processi di fondo della società italiana dopo gli anni Ottanta. Provo a riassumere il suo pensiero in punti schema-

tici. Il primo è che, per Claudio, è finita l'era dello scambio «per la semplice ragione che non abbiamo più nulla da scambiare» e quindi tutta la politica sindacale degli anni Ottanta, basata sulla teoria dello scambio era finita. Questa politica sindacale era finita nel momento in cui un blocco di forze, costituito dal padronato, da un insieme di settori della società italiana e di cui all'epoca Forza Italia si presentava come l'espressione organica, che puntava a un'egemonia complessiva nella società italiana, rendeva questo vuoto particolarmente pericoloso, anche per una ragione che Claudio sottolinea più volte – e riporto una citazione testuale un po' più lunga – e cioè che, contrariamente all'opinione allora molto diffusa, questa situazione italiana non era un'eccezione, non c'era un elemento di singolarità della situazione italiana, c'era naturalmente una peculiarità della situazione italiana. Dice Claudio: «Le grandi società multinazionali puntano chiaramente e spingono nella direzione della costruzione transnazionale di sindacati corporativi aziendali, adatti alle loro esigenze di competizione e di conflitto industriale a livello mondiale».

Siamo di fronte a una tendenza che riguarda tutto il mondo, non semplicemente a un episodio italiano. Aggiunge Sabattini, con un'espressione molto secca che «la storia del Novecento è finita negli anni Ottanta». Siamo quindi di fronte a un primo nucleo di pensiero di Claudio molto preciso. Siamo di fronte a una crisi strategica del sindacato che matura dall'esaurirsi in primo luogo di tutto un arco storico, quello del Novecento, che con gli anni giunge a conclusione; in Italia, in aggiunta, con l'esaurirsi di quel tentativo di strategia sindacale degli anni Ottanta basata sullo scambio che non era più in grado di andare avanti. Il tutto di fronte a una forte aggressività politica e sociale del padronato non solo italiano, ma anzi, delle grandi multinazionali.

Claudio aggiunge una nota politica che riporto testualmente: «L'errore più grave del centrosinistra, nei confronti dell'attuale governo, è stato ed è quello di pensare che dalle ultime elezioni e dalla vittoria di Berlusconi ci sia stato semplicemente un cambio di classe politica, per meglio dire di personale politico». Mi pare di assoluta chiarezza.

Che conclusione ne trae? Cito ancora testualmente: «I presupposti storici che sono stati alla base della costruzione e dello sviluppo del sindacalismo occidentale sono stati messi in discussione, quando non addirittura travolti. Ne consegue la necessità di una nuova proposta di carattere fondativo e strategico». Su questo punto, sulla velocità del maturare della crisi, c'era ovviamente una discussione

anche tra di noi e Claudio era convinto, e alla lunga il suo punto di vista era più giusto, che la maturazione di questa crisi fosse molto rapida, che non si trattasse di una crisi di decenni, ma che si sarebbe consumata nel giro di pochi anni. La discussione riguardava il ruolo della Germania; io, per esempio, ero convinto che il processo in Germania sarebbe stato più lento e più lungo; lui era convinto che la Germania fosse alla vigilia di una grave crisi dei suoi equilibri politici e sociali interni. Mi pare che avesse, tutto sommato, qualche ragione.

Da questo primo filone di analisi consegue, secondo Claudio, che «la cosa più urgente è adeguare l'esistenza stessa del sindacato». Quindi non è solo una questione di una politica piuttosto che un'altra, è una questione di sopravvivenza: il sindacato è di fronte a una questione di sopravvivenza. Il che presuppone una capacità di autonomia e di analisi – cito di nuovo testualmente – «un'idea di società perché il sindacato è nato su un'idea di società». Quindi la crisi va affrontata con un'autonomia politica, con un'autonomia di analisi e avendo un'idea di società: questi sono i tre punti chiave che Claudio non si stanca di ripetere; io ho citato alcune sue espressioni, ma si potrebbe fare un'antologia di queste espressioni che egli ripeteva costantemente nell'arco di quest'ultimo decennio.

Per essere ancora più preciso disse una cosa che non è ovvia, una cosa forte: «Si tratta, in sostanza, di costruire un nuovo processo di sindacalizzazione basato sulla democrazia». Tutti quelli che lo hanno conosciuto bene sanno che in lui l'uso delle parole non era mai casuale, era un uso attento e preciso, l'uso dell'espressione «un nuovo processo di sindacalizzazione» ha un preciso significato: vuol dire che non si tratta semplicemente di cambiare le politiche del sindacato, il sindacato va ricostruito, c'è un processo di risindacalizzazione.

La risindacalizzazione e anche l'idea di società e di democrazia deve nutrirsi di un grande realismo e della capacità di comprensione di volta in volta del modificarsi della situazione, cose che lui attribuisce alla possibilità per il sindacato di dotarsi di una capacità autonoma di lettura dei fenomeni sociali, il quale non può essere puramente debitore di altri centri di osservazione, ma deve essere in grado di costruire un punto di vista autonomo. Non sfugge a questa sua riflessione critica una valutazione su problemi come la concertazione, la co-determinazione, tutte cose sulle quali lui aveva dato anche un grande contributo nel corso degli anni Settanta. Cosa dice Claudio su questo punto?

La concertazione e la partecipazione sono divenute di fatto «un'ideologia» che prevede «l'obbligo a concludere» come «un'alternativa al conflitto» e nell'ambito

di questa concezione «gli interessi dell'impresa vengono considerati ineludibili e generali». E aggiunge: «l'accordo definito nel 1993 per la Confindustria non è più sopportabile (...) esso non esiste più come accordo di concertazione tra le parti».

Infine voglio presentare il terzo nodo del pensiero di Claudio, quello sulla politica. Vi sono tre affermazioni sue tra il 1995 e il 1997, di grande chiarezza:

«Non esistono ormai più partiti laburisti nell'Europa mediterranea e nemmeno nel Regno Unito. Questo per dire che il problema dell'autonomia non è più la regola di rapporto tra sindacato e partiti politici della sinistra (...) tanto più nel luogo di lavoro».

Tutto ciò si sposa con un processo in corso di: «omogeneizzazione dei partiti che considerano l'autonomizzazione della politica come indipendenza dal sociale». Quindi Claudio riferisce un pensiero di D'Alema, con le sue parole: «la ricomposizione di lavori e soggetti eterogenei non può che essere politica, quella sociale è solo un mito ideologico». Ma allora, commenta Claudio, «arrivare ad un sistema politico puro, questa è la tendenza».

In sintesi si è rotta «l'illusione che da un lato il movimento sindacale avesse il compito della redistribuzione, cioè dei salari, e che, dall'altro lato, invece, il partito politico aveva come funzione quella di delineare la nuova società».

Ecco allora la conclusione logica, articolata in cinque punti:

1. non siamo più nella situazione in cui «essere autonomi voleva dire salvaguardare l'autonomia dell'organizzazione sindacale e della politica contrattuale rispetto ai partiti dei lavoratori che, a loro volta, definivano per tutti la strategia politica generale, fermo restando che l'autonomia dai padroni è sempre stato un fatto costitutivo del sindacato stesso»;
2. ne consegue che l'autonomia non è più sufficiente e «il sindacato deve essere un soggetto politico-sociale»;
3. il sindacato deve cioè avere «un proprio punto di vista sulla società e sulla sua possibile evoluzione. Il sistema di valori in cui crediamo, fondato sulla solidarietà, di per sé non è sufficiente se non c'è una strategia sulla possibile trasformazione della società»;
4. il che significa che il sindacato deve avere la capacità: «non solo di rappresentanza ma di mediazione degli interessi sociali rappresentati» rispetto alle dinamiche sociali, ma ciò è possibile solo se «accetta integralmente la propria parzialità, il proprio essere rappresentante di una parte della società»;

5. muoversi lungo tale direzione implica «il superamento di tutte le concezioni organicistiche e meccanicistiche della società ma anche (...) (di essa) come un sistema aziendale; noi infatti pensiamo che sia da questo confronto/conflitto che, volta a volta possa emergere l'interesse generale del paese» e più in generale Claudio precisa la natura integralmente democratica del suo pensiero affermando: «credo che una società si evolva fundamentalmente secondo una dinamica che è alimentata dal rapporto tra società civile e società politica. L'importante è che la società civile non sia pensata come luogo esaustivo di tutti i problemi e altrettanto vale per la società politica».

Siamo quindi giunti a fissare in modo preciso il concetto di indipendenza del sindacato; essa non è autosufficienza ma la pura constatazione dell'esaurimento della storia del Novecento e l'inizio di una nuova fase nella quale il sindacato «e una sinistra all'altezza dei tempi che attraversiamo» debbano rappresentare «integralmente il lavoro, non solo nella sua fase redistributiva, cioè il salario, ma nella sua condizione, nella sua qualità, perché se non rappresenta questo ma rappresenta solo l'aspetto distributivo, non può in nessun modo costruire una coalizione all'altezza dell'attuale potere capitalistico e non è in grado di confliggere sul serio col capitalismo».

INTERVENTI

Cesare Melloni

segretario generale Cdlm di Bologna

La tesi che vorrei argomentare, in questo breve intervento sul pensiero di Claudio Sabattini sui temi della indipendenza del ruolo sindacale e della democrazia nel sindacato, è che il concetto di indipendenza non viene presentato da Sabattini come una sottolineatura forte dell'autonomia, ma segna una sorta di spartiacque storico-politico nella parabola del sindacato, nella società a capitalismo avanzato e, perciò, contiene suggestioni e indicazioni che interrogano in profondità il profilo strategico del sindacato.

È dentro questa interrogazione che va svolto il tema politico della democrazia nel sindacato e del sindacato in rapporto ai lavoratori; essa, la democrazia, non si pone solo come valore, ma come articolazione di modi, sedi, procedure che rendano trasparente e responsabile a tutti i livelli il processo decisionale che attiene alla funzione sindacale. In altre parole: tanto più il sindacato si pone e diventa soggetto indipendente dal sistema politico, tanto più deve assumere la forma democratica come principio costitutivo del proprio fare sindacato.

1) All'Assemblea nazionale Fiom di Maratea (ottobre 1995) Claudio Sabattini affronta la questione dell'indipendenza mettendola in rapporto al sistema politico «Autonomia e indipendenza sono le condizioni vitali per il sindacato per potere esercitare le sue capacità di rappresentanza, che vengono minate alla radice sia da chi vuole schierare il movimento sindacale a lato di uno degli schieramenti politici che si fronteggiano, sia da chi concepisce il sindacato confederale come parte integrante del ceto politico e del sistema politico all'interno del quale svolge un ruolo di *lobby*. A fronte di questi rischi noi affermiamo una concezione del sindacato come una rappresentanza sociale diretta, che si avvale di una cultura autonoma ed è fondata sull'autogoverno».

Al XXI Congresso della Fiom (1996) Claudio ritorna sull'argomento rispondendo alle numerose domande/obiezioni suscitate dall'introduzione nel lessico sindacale del concetto di indipendenza.

«Qualcuno si è chiesto se la nostra fosse una dichiarazione di indipendenza dalla Cgil. No. Lasciatemi dire che noi abbiamo (...) una ambizione diversa e più alta: noi proponiamo a tutto il sindacato confederale, alla Cgil in primo luogo, e anche a Cisl e Uil, di diventare un sindacato indipendente. La nostra è la proposta di un modello sindacale, di una nuova collocazione del sindacalismo confederale nella società italiana.»

E più avanti riprendeva spiegando la differenza fra indipendenza e autonomia anche come differenza di fasi storiche del movimento sindacale.

«L'autonomia sindacale ha avuto forza e significato in una fase diversa, quando si trattava di difendere l'autogoverno organizzativo e contrattuale del sindacato rispetto alle forze politiche di riferimento. Penso ai rapporti tra la Cgil e il Pci o Psi o Spd e Dgb o Tuc e Labour. (...) Vi era infatti una netta divisione di compiti che delegava ai partiti la funzione politica, di definizione della strategia e del modello di società cui ispirarsi e ai sindacati la funzione economica (...).»

E concludeva: «Io vi chiedo oggi: questo problema può ancora essere concepito e risolto nello stesso modo? Quando si sono dissolte grandi contrapposizioni tra Est e Ovest – il Novecento – quando sono scomparse dalla scena politica o si sono profondamente trasformate le grandi forze politiche di riferimento; quando l'affermarsi del sistema maggioritario, sia nelle città e nelle regioni che nelle elezioni del Parlamento, ha rafforzato i poteri dell'esecutivo e ridefinito quelli del Parlamento, voi pensate seriamente che il problema dell'autonomia del sindacato possa porsi ancora negli stessi termini?».

Il concetto di indipendenza viene dunque indicato come prospettiva di nuova collocazione strategica del sindacato nella società come risultato di uno sviluppo storico che sul finire del Novecento – il secolo breve – tende a separare o – per essere meno radicali – a trasformare profondamente il rapporto fra rappresentanza politica e rappresentanza sociale del soggetto-lavoro (il movimento operaio: sindacato + partito + organizzazioni di massa, è espunto dal lessico politico della sinistra). Per Claudio vi è, sull'indipendenza, un doppio movimento di pensiero politico: un ragionato pessimismo di fondo sugli esiti probabili della evoluzione delle forme politiche nate dal ceppo del movimento operaio e, al tempo stesso, la delineazione di una ipotesi – o scommessa –

sul possibile ruolo sociale e politico del sindacalismo confederale, come soggetto generale, ossia come soggetto che, a partire da un punto di vista di parte, parla al tutto della società.

Se ci pensiamo, questa ipotesi – o scommessa – ha avuto anche il carattere di una intuizione o previsione rispetto ad una successione di avvenimenti che da lì a qualche anno – penso in particolare al biennio 2001-2002 – avrebbero proposto un ruolo nuovo e forte della Cgil.

Non c'è stato, forse, in quella fase che – a mio avviso – in forme diverse prosegue, un esercizio di rappresentanza sociale diretta – il ruolo del contratto-Fiom, il tema dei diritti nel 23 Marzo 2002 – che si è avvalsa di una cultura autonoma – le proposte di legge sul mercato del lavoro: 5 milioni di firme – ed una gamma di proposte e di iniziative programmatiche interamente autodefinitive?

Ecco io penso che se quella ipotesi è stata ed è assai feconda per la riflessione strategica del sindacato – su cui tornerò a proposito del tema della democrazia – essa però lascia aperti problemi e interrogativi sull'altro lato; e cioè come si dispone la politica, il sistema politico e i partiti della sinistra – o anche di cultura cattolica: l'autonomia come fine del collateralismo – a fronte del lavoro, dei suoi cambiamenti, delle sue domande di libertà e di cambiamento del sistema capitalistico globalizzato. In altri termini che rapporto c'è fra sinistra e lavoro, nell'epoca della fine del socialismo, come alternativa di sistema?

A un sindacato indipendente non c'è il rischio che si contrapponga una politica indipendente, totalmente svincolata dal valore del lavoro, schiacciata su istanze «liberali» e che dunque non assuma la centralità del lavoro come asse di una politica di cambiamento, non solo per una buona amministrazione – o buongoverno. A questo proposito credo che Claudio fosse, come ho detto, lucidamente pessimista.

Ecco, invece, io penso – ma lo dico subito con l'ottimismo della volontà – che la partita fra sinistra e lavoro debba essere lasciata aperta, magari nella forma – non so dire quanto provvisoria – di un soggetto sindacale confederale concepito come potenza sociale che si confronta alla pari – senza primato del politico – che confligge, raggiunge compromessi con il sistema politico impedendone o concorrendo a impedirne la deriva autoritaria, intimamente connessa all'egemonia liberale sullo spettro dell'offerta politica.

D'altronde, come acutamente ci segnalava S. Weil, se la genesi dello Stato autoritario è da rintracciare nell'oppressione del lavoro, è anche vero che non si dà processo di democratizzazione del sistema politico senza mettere in moto un processo di liberazione del lavoro.

- 2) Sempre a partire da Maratea Claudio Sabattini tratta in modo innovativo il tema della democrazia, come democrazia sindacale, cioè come insieme di regole che le organizzazioni sindacali si danno – auspicabilmente dentro una cornice di legislazione sulla rappresentanza sindacale – per dirimere le controversie che insorgono tra loro in merito all'impostazione, gestione e conclusione delle vertenze sindacali, senza fare ricadere il costo delle divisioni endosindacali sulla condizione dei lavoratori, e senza pregiudicare la loro stessa unità d'azione.

Debbo dire, però, che questa parte della riflessione di Claudio, importante perché ha riguardato problemi che sono diventati, nei rapporti tra Fim, Fiom e Uilm – e Cgil, Cisl e Uil – via via più acuti e gravi, rappresenta solo una parte della sua elaborazione sui temi della democrazia. Essa, in realtà, prendeva le mosse proprio da quella ridefinizione del ruolo del sindacato nella società italiana, da quel modello sindacale che aveva definito con il concetto di indipendenza.

La democrazia, intesa come ricerca dei modi e delle forme che rendano possibile il protagonismo dei lavoratori e delle lavoratrici nei processi di ristrutturazione, che arrestino e invertano la tendenza alla passività e all'isolamento che sono l'effetto della frantumazione dei cicli e della crescente precarizzazione della prestazione lavorativa; la democrazia – dicevo – diventa la forma politica – prima ancora che di valore – del nuovo sindacato confederale, perché rappresenta, al tempo stesso, la linfa vitale della sua azione e il contrappeso necessario all'omologazione del ceto sindacale al ceto politico.

La democrazia, in questa accezione, assume un significato attuale perché nella nostra epoca – per dirla con F. Garibaldi – «il lavoro da fondamento positivo di senso della nostra socialità di trasforma in un meccanismo onnivoro che (...) destabilizza i rapporti sociali di base.

Non si sfugge a questo meccanismo fuggendo il lavoro, ma rifondandolo nel suo significato positivo di produzione di senso».

La democrazia quindi intesa come forma politica che, anche per il tramite del soggetto sindacale generale, consente al lavoratore di intervenire e dare senso

al proprio lavoro, raccoglie perciò «un dato antropologico che tutta la moderna scienza sociale considera ineludibile: un desiderio incomprimibile degli esseri umani di potere avere voce in capitolo sulla propria vita» (Garibaldi).

In questa luce assume un significato nuovo – e antico – la parola «confederabilità» come capacità organizzata di costruire una coalizione di soggetti resa possibile non dall'utilitarismo – che è costruzione ideologica – ma dalla solidarietà, che è riconoscere l'altro dentro di sé.

Da queste rapide e parziali riflessioni emerge l'utilità del lavoro della Fondazione, non tanto come raccolta e archiviazione sistematica del lavoro politico e intellettuale di Claudio Sabattini, quanto come capacità di offrire al dibattito politico, culturale e sociale un materiale di pensiero vivente, che sollecita la discussione, anche aspra, piuttosto che l'omaggio postumo alla figura di Claudio Sabattini.

C'è un tratto della personalità di Claudio che a me sembra racchiuda anche una indicazione per il lavoro della Fondazione e che è stato ben riassunto da un suo tenace avversario – Cesare Romiti – il quale di Claudio diceva fosse un sindacalista duro, ma garbato.

Ecco, anche per noi la durezza, la determinazione nel sostenere le proprie convinzioni deve accompagnarsi con il garbo, che è rispetto per le posizioni diverse, che è cultura, che è civiltà e che di nuovo il pensiero e l'azione collettivi possono proporre come tessuto connettivo di una società più giusta.

Achille Occhetto

senatore, Associazione «Cantiere»

Innanzitutto, pur non avendo avuto la possibilità di conoscere precedentemente le linee che Garibaldi avrebbe seguito nella sua introduzione, ho potuto vedere con piacere che le riflessioni che volevo qui riportare sono perfettamente conseguenti alla tematizzazione che Garibaldi ha fatto. D'altro canto forse non poteva che essere così, data la lunga consuetudine che ho avuto con Claudio, con Garibaldi e con tutti coloro che gli sono stati vicini.

Ho già avuto modo l'anno scorso di sottolineare quanto l'interesse ai contenuti sociali di Sabattini fosse un approccio fondamentale per la riforma della politica e della democrazia, sia come pratica che come vocazione. Soprattutto al fine dell'impegno centrale del pensiero di Claudio, che è stato qui ricordato, che è quello di ricostruire il problema della rappresentanza a partire da quello dei lavoratori, e cioè di porre al centro il tema del riconoscimento della soggettività del sindacato, il valore centrale della democrazia economica, il diritto dei lavoratori a esprimersi in modo vincolante.

È proprio sulla base di questo che si fonda l'idea, che io condivido profondamente, di una radicale autonomia, che diventa la base di una radicale autonomia del pensiero. Credo che l'autonomia dei lavoratori – è una convinzione che mi sto facendo poco per volta – è anche condizione fondamentale dell'autonomia degli intellettuali. Oggi che l'autonomia dei lavoratori viene messa in discussione, vediamo che non esistono più *maître-à-penser*, non esistono più intellettuali critici, non abbiamo nemmeno più qualcosa di simile a quello che era – giuste o sbagliate che fossero le sue posizioni – Pasolini rispetto alle evoluzioni e involuzioni della società moderna.

Quindi credo che il problema posto da Garibaldi, il rapporto tra democrazia e indipendenza, e il problema del rapporto del sociale con la politica sia un problema di fondamentale importanza. A questo proposito mi proporrei di dare questa definizione della sinistra: la sinistra come un progetto della società e un metodo basato su un sistema di valori; ma il sistema dei valori, a differenza di quello che emerge dal socialismo puramente etico, ha senso se ha il suo fondamento ontologico nell'autonomia e nell'indipendenza del mondo del lavoro.

E allora è proprio sulla base di questa definizione che voglio dare di «sinistra», che credo che si possa continuare la questione proposta da Sabattini: il rap-

porto tra politica, lavoratori e sindacato che, a mio avviso, oggi si iscrive nel tema del rapporto tra movimenti e partiti e, come è già stato ricordato da Garibaldi, tra società civile e società politica.

Sapete benissimo che questo tema attraversa un annoso dibattito.

Abbiamo due estremi: il politicismo da un lato e il cosiddetto movimentismo dall'altro.

Io credo che tutta l'impostazione di Sabattini tenda a superare da un lato il politicismo, cioè la politica con la «P» maiuscola, la chiusura arrogante nell'autonomia della politica, il disprezzo per tutto ciò che si muove, che viene considerato volgare empiria, quella politica, appunto, indipendente dai problemi sociali e poco importa ai fautori della politica con la «P» maiuscola se la loro pratica incontra errori madornali, tanto – come ben sapete – ormai non c'è più nessuna verifica e nessun ricambio. Dall'altro bisogna superare anche il movimentismo fine a se stesso, negazione aprioristica della mediazione, incapacità di porsi il problema della rappresentanza.

Ancora oggi io credo che abbiamo il problema del superamento di questi due estremi del pensiero e della pratica politica, per ricercare un giusto rapporto tra politica e movimenti, tra società politica e società civile. Però credo che – e scusatemi se introduco un elemento che può sembrare di attualità ed estraneo – il compito della Fondazione sarà quello di partire dagli stimoli che vengono da Sabattini per farli vivere nella vita di oggi, nei problemi che ci stanno di fronte.

Credo che possiamo declinare 10.000 volte politica e movimenti, ma non ci riusciremo se non partiamo dalla constatazione che con questa politica non c'è niente da fare, che la politica è entrata in un pantano nel quale stanno sia il centrodestra che il centrosinistra e quindi se non partiamo dalla constatazione che in Italia c'è un drammatico problema democratico, che ha un suo riflesso nei partiti e nella loro funzione preminente di comitati elettorali. Quindi tra questi partiti e movimenti vedo che è molto difficile che si crei un circolo virtuoso. Anche questa caricatura che si sta facendo delle primarie più di ogni altra cosa sta dimostrando non la forza di questo o quel candidato, ma la idiosincrasia tra i movimenti in generale e i politici che rappresentano i partiti in generale.

Il problema della riforma della politica è di grande rilievo. A questo proposito vorrei, proprio da questa sede, sottolineare il fatto che la sinistra sociale non dovrebbe sottovalutare oggi la questione morale. Credo che la sinistra in questi anni l'abbia, delle volte, considerata sovrastrutturale, qualcosa che non c'entra con la lotta

sociale, la lotta di classe, un po' un pallino della politica etica. Oggi la questione morale sta diventando sempre di più una questione strutturale, e cercherò di dimostrarlo, nei suoi due aspetti: i costi della politica e il rapporto tra politica e affari.

I costi della politica – dico questo perché se non affrontiamo questo problema non arriveremo mai all'autonomia della politica e del sociale – li definisco in una frase: l'assorbimento nell'apparato pubblico dell'attività politica. Oggi le basi dei congressi che fanno le ovazioni ai loro leader sono rappresentate dagli impiegati licenziabili di quei leader; dal Consiglio di quartiere, al Comune, alla Regione, ai deputati nazionali. La legge del pubblico impiego, introducendo il metodo dello *spoils system*, ha rafforzato questo sistema per cui abbiamo dei leader-patroni da un lato e degli impiegati dall'altro, che si trovano in una situazione grave a livello personale o come lavoratori e devono essere difesi con la legge sulla giusta causa del licenziamento.

Al secondo punto ci sono le cordate. Qualcuno ha chiesto cosa c'entrano con la questione morale? Per me, questione morale non significa rubare. Che non si deve rubare è un fatto che riguarda tutti i cittadini, è la legge che lo decide. C'è un problema di eticità della politica che impone che i politici abbiano una funzione più alta di quella di un normale cittadino. Quindi esiste anche qui un problema etico e strutturale, e lo spiego brevemente. Con la questione delle cordate si sposta anche nella politica quel tema sollevato da Claudio sulla tendenza delle multinazionali a fare un blocco tra aziendalismo multinazionale e sindacato in una nuova visione corporativa, perché la politica, invece di porsi al di sopra, di fornire le regole, determina la possibilità che si formino dei corpi economico-politici, che entrano direttamente nel mercato. La sinistra, invece di impegnarsi per cambiare il modello di sviluppo della società capitalistica, prende parte, con le sue cordate, i suoi «capi-tani coraggiosi», magari rivestiti di denaro sporco, al gioco del mercato.

Da un lato abbiamo un mutamento del sistema dei partiti e, dopo la situazione già grave del partito-azienda di Berlusconi, c'è il rischio che sia la sinistra a introdurre l'idea di partiti-azienda con le nuove cinghie di trasmissione, che non sono i sindacati, ma le cordate. Una piccola opa, magari, la si può dare anche ai partiti minori. Io sono rimasto colpito come, quest'estate, anche la sinistra estrema non abbia visto l'importanza di questo problema, sia corsa subito a dire: ma, non c'è una questione, sono tutti buoni! Ma certo, chi è che ha rubato? Che mi frega di questo? Qui c'è un problema strutturale, politico, di fondamentale importanza. C'è e si forma un'inedita forma di mercato neofeudale, se andiamo avanti di questo passo.

Credo che proprio per questo bisogna mutare la visione dei partiti, che non possono più essere quelli del post-Resistenza. Dobbiamo pensare a soggetti politici a rete, nei quali non c'è una gerarchia tra il momento della politica autonoma e il momento del sociale e dei movimenti. Il nesso deve essere già insito nei modi di essere dei partiti, attraverso delle nuove linee di scorrimento. Solo così, secondo me, possiamo dire di no all'autosufficienza della sinistra moderata, con una cessione di potere alla società, e cioè al territorio e non alle *lobbies*, e non a gruppi economico-politici trasversali.

Nello stesso tempo, penso che i movimenti debbano porsi il problema cruciale del vuoto politico che sta purtroppo attorno a loro. Non esiste più una sinistra politica. Se è vero quello che diceva Claudio, che dopo il crollo di tutto ciò che è stato il Novecento, sul lato sociale il fordismo, sul lato politico il grande scontro comunismo e capitalismo, bisogna ripensare all'alterità. Bene, che alterità possono pensare i movimenti nel vuoto politico, nella mancanza di un'esistenza della sinistra?

Per questo è necessario un salto culturale. Bisogna ridiscutere i fondamenti, andare oltre le divisioni che si sono manifestate nell'89, perché la vera divisione di oggi è tra sinistra moderata – e faccio già un elogio dicendo questo – e l'esigenza di costruire per davvero una sinistra nel nostro paese.

Però, per fare questo bisogna uscire dalle piccole rendite di posizione. Noi vediamo che c'è una vischiosità forte, partiti e partitini non vogliono abbandonare le proprie posizioni, la propria presenza in questo mercato politico che prima ho ricordato. Questo dobbiamo dircelo con estrema chiarezza, ed è un problema sistemico della possibilità di sviluppo. Un sindacato che si trova di fronte a una sinistra sempre più spezzettata, non perché ci sono progetti diversi, ma perché ci sono centri di interesse diversi, anche piccoli, anche onesti, ma che impediscono questo processo di unificazione a sinistra, mi chiedo quale prospettiva possa avere per impostare i problemi di un'effettiva alterità.

Questa rifondazione della sinistra sarebbe la vera novità della politica italiana, tanto più se si dovesse ritornare al proporzionale. Sapete che io sono per il maggioritario, ma non mi metterei a stracciarmi le vesti. Mi straccio le vesti se, tornando al proporzionale, non si ha la forza di fare una specie di «Epinay» della sinistra italiana, che ricostruisce la sinistra nel paese. Solo in questo caso si potrebbe affrontare la nuova situazione, attraverso una convenzione delle idee che abbia al proprio interno la centralità del lavoro, la funzione dei beni comuni, i

migranti, il tipo di sviluppo, le cose che sappiamo. Esiste una sinistra che anche in Parlamento – l’ho visto in Senato – ha votato trasversale su tutti questi temi, fuori dai partiti, con dei gruppi di sinistra e che non riesce a proiettarsi in una visione politica unitaria. Questo è un paradosso veramente grave.

È chiaro che dobbiamo battere Berlusconi, però non per sostituirlo con un berlusconismo di sinistra, e questo è il vero pericolo che abbiamo di fronte. Ma dico anche che bisogna recuperare e superare i settarismi reciproci.

Per costruire una sinistra nuova di fronte a questa vischiosità, anche alla sinistra dei Ds, di chiunque voglia difendere i propri apparati, sono necessarie due cose: la prima è superare le divisioni che si ebbero nell’89, mettendo in campo l’idea fondamentale che oggi la vera divisione è sui contenuti, proprio a partire dal presupposto che non esiste una sinistra e che quindi bisogna costruirla; nello stesso tempo bisogna anche superare vecchie aversioni reciproche, per non far prevalere le diversità identitarie sull’unità dei contenuti. Abbiamo avuto una fase di discussione nella sinistra sui problemi identitari. Questa fase ha creato dei blocchi anche anomali che, da una parte e dall’altra, mettevano insieme forze che però sui contenuti non erano d’accordo, per cui abbiamo, tanto per essere chiari, tra gli svoltisti dell’89, delle persone che sono più d’accordo – io credo di essere tra queste – con la sinistra più a sinistra sui contenuti e viceversa. Dico anche viceversa perché se penso alle posizioni assunte, nel corso del precedente governo di centrosinistra, anche da esponenti della sinistra radicale, sulla questione della giustizia, sul giusto processo e via dicendo, mi rendo conto che anche lì abbiamo avuto dei cedimenti forti nel formare quelle prime leggi – penso all’art. 111 della Costituzione – aprendo la strada al berlusconismo. Quindi bisogna partire dal presupposto che è necessario che la sinistra si divida o si ricostruisca effettivamente sui contenuti.

Dal momento che siamo in una discussione ormai chiara su questo, la sinistra non si divide o si unisce sulla legge elettorale, ma sulla guerra e sulla pace e sul problema della centralità del lavoro. Nella stessa svolta dell’89 c’erano due linee: una che negava la diversità della sinistra e che voleva abbandonare ogni valutazione critica; un’altra che non era su questa posizione. Io credo che oggi la discriminante rimanga tra chi vuole la diversità della sinistra e non vuole abbandonare ogni valutazione critica e chi è invece su un’altra posizione. Tutti coloro che sono per la diversità della sinistra e sono per un criticismo nei confronti del modello di tipo capitalistico devono unirsi al di sopra degli itinerari del passato.

Credo – e Claudio l’ha dimostrato con le idee e col proprio esempio, perché ha avuto una posizione originale anche nell’89 – che questa sia l’indicazione che dobbiamo fornire e che anche Claudio avrebbe voluto. Quello che anche noi dobbiamo volere e dobbiamo sentire è che il tema centrale posto da Garibaldi, che viene dal pensiero di Sabattini, quello dell’autonomia e dell’indipendenza del mondo del lavoro e della sua proiezione politica nella visione di una società diversa, oggi non può essere costruito né solo dai movimenti, né da una politica separata e puramente autonoma, ma dalla costruzione di una politica diversa e dalla costruzione di una effettiva sinistra che oggi in Italia manca.

Aldo Tortorella

Ars

Non potevo mancare a questo incontro in memoria di Sabattini, anche perché ho avuto la fortuna di essere con lui proprio in quella stagione del suo pensiero e della sua azione sindacale e politica in cui più forte si è manifestato ciò di cui ha parlato Garibaldi, cioè la scelta per la democrazia – non soltanto sindacale naturalmente – e, contemporaneamente, l’impegno non solo per l’autonomia ma l’indipendenza del sindacato. Questo incontro, come diceva Occhetto per se stesso, è avvenuto senza che ci si cercasse, quasi naturalmente, tra persone che avevano avuto spesso posizioni diverse – in qualche caso diversissime – sia nella materia immediatamente politica, sia anche per la politica economica e dunque sindacale: nei tempi un po’ più lontani dall’attuale c’era un interesse vivo del maggiore partito politico di sinistra per le questioni che riguardavano la condizione del lavoro, e quindi, accadeva anche di avere delle divergenze in questa materia.

Col passare del tempo, mi pare che non solo non si sia attenuato, ma si sia avvalorato il pensiero e l’opera di Sabattini al servizio del movimento operaio. So bene di usare, così dicendo, una espressione terribilmente fuori corso dicendo «al servizio del movimento operaio». E so bene che può apparire contraddittorio usare questa espressione desueta affermandone la validità. Ho sentito molti noti intellettuali che furono operai ricordare che lo furono sì, ma quarant’anni fa e che la situazione oggi è cambiata. Uno di essi, forse il più noto, con cui è giusto discutere particolarmente ora che ha pagato il suo debito alla giustizia – ma era giusto discutere sempre – non confida più nella classe operaia, ma discutendo dell’impero americano pensa alla moltitudine – termine di estrazione spinoziana – come leva della storia futura.

Un altro intellettuale di grande valore, oggi meritoriamente impegnato nella promozione di una estensione della democrazia partecipata a partire dal livello municipale, autore di quella bella rete che si chiama «Altro Municipio», afferma che «bisogna passare dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo».

Credo si debba osservare che nella moltitudine spinoziana si agitano e contrastano tra di loro interessi e convincimenti opposti; e nel luogo, nella località, nel paese, nel comune – se è vero che vi è un bisogno comune – appunto, di difesa e valorizzazione dell’ambiente, della cultura, delle risorse locali, non cessano di esistere condizioni di vita diverse o addirittura opposte. È vero che l’ambiente è uguale per tutti, ma naturalmente c’è chi sta nell’attico e chi sta invece in cantina.

Il fatto è che l'espressione «movimento operaio» è stata spesso usata strumentalmente da forze diverse, anche nobilissime, per parlare a nome di questo movimento operaio, ma in realtà per avvalorare i propri convincimenti e, nei casi peggiori, i propri interessi.

La polemica di Sabattini fu proprio contro ogni uso strumentale del richiamo al movimento operaio. La passione luxemburghiana lo aveva reso esperto dei rischi dell'idea leninistica, e della sua vulgata, che sovrappone il partito alla classe e la coscienza esterna – che sarebbe il patrimonio di un ristretto gruppo dirigente – alla spontaneità e ne aveva fatto un avversario deciso della deformazione staliniana del leninismo.

L'attualità di Claudio Sabattini sta proprio nella sottolineatura della necessità per chi ha responsabilità sindacale e per chi ha funzione dirigente a sinistra di abbandonare ogni pretesa di superiore sapienza rispetto alle lavoratrici e ai lavoratori e, dunque, ogni infondata pretesa di parlare in ogni caso a loro nome. Ciò non lo spingeva alla rinuncia dello sforzo – proprio di un gruppo dirigente sindacale o politico – per lo studio, per la lettura della realtà, per capire ciò che considera possibile e utile in modo da proporlo alle lavoratrici, ai lavoratori, ai cittadini più in generale; ma proporlo appunto, non deciderlo a nome loro o, peggio, alle loro spalle.

Fu questa preoccupazione a diventare particolarmente forte nell'ultima stagione di lotta sindacale e politica che ebbe modo di vivere. Di qui nacque l'accentuazione di quella che mi sembra si possa definire una tendenza alla radicalità democratica: radicalità nel senso letterale del termine, cioè la radice democratica sta nella volontà di affermare la capacità di autodecisione e, dunque, di autogoverno dei cittadini, in questo caso in particolar modo dei lavoratori. Questa volontà di affermare l'autogoverno non esclude la delega, ma non può e non vuole delegare anche ciò che non le appartiene: ad esempio la scelta per tutti quando i delegati sono solo di una parte.

Il contrasto tra i sindacati è uno di quei casi in cui l'unico arbitro può essere la collettività che ha delegato, e cioè l'insieme dei lavoratori. Anche i sindacati nella loro unitarietà, e persino nella loro globalità, debbono sapere di essere essi stessi una parte, per quanto numericamente possa essere grande, delle lavoratrici e dei lavoratori. La tesi che affida l'ultima parola ai lavoratori per cui tanto si è speso Sabattini nasce dunque da una ispirazione originaria – luxemburghiana – rivissuta attraverso l'elaborazione critica dell'esperienza del movimento e della propria stessa esperienza di dirigente.

Sabattini, giustamente, negò con grande fermezza che questa tesi dell'ultima parola ai lavoratori, tesi che aveva enunciato anche in un documento congressuale della Cgil, possa essere considerata anti-unitaria. L'unità non può essere concepita senza, o addirittura contro, il parere del sindacato di maggioranza relativa, come accadde – come tutti sappiamo – con i contratti separati dei metalmeccanici e, soprattutto, non può essere concepita quando vi sia contrasto tra i rappresentanti, ma anche quando questo contrasto non vi sia, al di fuori o, peggio, contro il parere dei lavoratori e la maggioranza che essi possono esprimere col voto.

Certo che l'unità, come correttamente si afferma, è un bene in se stessa, ma questo bene è tale se rappresenta l'unità di coloro che vengono rappresentati, cui dunque non può essere tolta mai l'ultima parola nelle decisioni essenziali per la loro stessa esistenza.

È in questa fase della sua riflessione e della sua azione sindacale che – come ho ricordato all'inizio – sono stato particolarmente vicino a Sabattini. Ci trovammo a lavorare insieme, senza neppure cercarci, proprio per la constatazione che l'unica vera e grande risorsa da mettere in campo, nella situazione critica del paese e della sinistra, era quella della piena ripresa del processo di inveramento – certo, mai pienamente compiuto – della democrazia. Sabattini partiva dall'analisi delle conseguenze del disvelamento – come egli dice – della concezione della «libertà come liberismo» nel tempo del successo del modello capitalistico su scala globale, con il crollo di quel mondo che, nato dalla Rivoluzione di Ottobre, aveva pur rappresentato – dirà nel 2003 – «un vincolo esterno» al potere assoluto del capitale sul lavoro.

Sabattini – è inutile ricordarlo qui: lo avete conosciuto assai bene – non soffriva certo di nessuna nostalgia verso la forma del potere sovietico che si era realizzato con lo stalinismo e che lui aveva sempre considerato criticamente, apertamente e giustamente avversandolo, ma non certo al fine dell'affermazione della pienezza del potere del capitale. La Luxemburg, appunto, aveva polemizzato aspramente con Lenin in nome della difesa della democrazia e dei consigli, ma, poco prima di essere assassinata, con Lenin si volle alleare per la costruzione della III Internazionale. Proprio l'assenza del vincolo esterno – argomenta Sabattini – spinge la maggiore potenza capitalistica alla concezione della guerra preventiva per la salvaguardia piena del proprio modello, anche se essa sa che questo modello non può divenire universale perché le risorse del pianeta non lo permetterebbero in alcun modo. Ma ciò che si può esportare, allora, è proprio l'idea della piena subalternità del lavoro: lavoratrici e lavoratori ridotti a mero strumento della produzione. È questo l'oggetto dei

suoi ultimi scritti e discorsi che furono pubblicati dalla Fiom. È la nozione stessa di sindacato che tende a essere soppressa in questa concezione pratica del liberismo estremo. Si vuole un sindacato che annuisca e accetti il punto di vista della controparte, considerato come l'unico, quello dell'impresa, così come è concepita da coloro i quali ne sono i rappresentanti diretti: i manager, non più solo i padroni. Ma non si vuole più un sindacato che presenti e difenda una posizione autonoma e indipendente, una posizione assunta dal punto di vista del lavoro dipendente.

«Il linguaggio stesso cambia – nota Sabattini – il lavoratore scompare, la flessibilità diventa un concetto in sé e per sé, come avrebbe detto il filosofo antico, senza rapporto al fatto che si discute di individui umani concreti, donne e uomini.» Sabattini legge bene e denuncia la dottrina che sta dietro a tutto questo: nel mercato, dice questa dottrina, siamo in fondo tutti uguali, ognuno ha da presentarsi da solo, il capitalista con i suoi capitali, il lavoratore con la sua abilità, come imprenditore anche lui, naturalmente imprenditore di se stesso. È la dottrina che ha al limite, come concezione del contratto, quello individuale e cioè il pieno isolamento di ciascuna e di ciascuno, la fine della solidarietà di classe, la negazione di un secolo di lotte. Non la fine del secolo breve, ma il ritorno ai tempi ottocenteschi precedenti ai primi moti operai e alle prime conquiste contrattuali.

E questo vuol dire non più libertà, dunque, per il lavoro e per i cittadini, ma la negazione dei diritti, cioè meno libertà, più soggezione, più subalternità. Perciò insieme concepimmo l'idea di quello che mi pare un bellissimo programma – che non poté essere svolto, perché egli troppo presto scomparve: «Lavoro e libertà». Intendevamo dire che l'uguaglianza nel lavoro e nella società è finalizzata alla libertà e non viceversa.

Egli fu accusato di volere surrettiziamente qualche piccolo partitino, ma il problema era per lui ben più grande: affermare un'altra visione, un altro modo non solo di concepire il sindacato e il movimento dei lavoratori in generale, ma di affermare con più forza, con nuovo spirito, la dignità umana dei lavoratori e di tutti gli uomini. Il processo che temeva Sabattini, che descriveva come teso a rendere il lavoro pienamente subalterno, è sotto i nostri occhi e non c'è altro modo di contrastarlo – credo – se non riandando alla riattivazione della democrazia intesa come espressione delle volontà e delle passioni degli esseri umani concreti.

È questo che chiede anche una forza politica di sinistra vera, come sottolineava qui anche Occhetto con cui siamo stati tanto divisi e con cui ci siamo ritrovati quando la realtà ha mostrato a qual punto si è giunti sui temi della pace e del

lavoro. La democrazia come sforzo per corrispondere ai temi concreti posti dagli uomini e dalle donne e tesa allo sforzo di far riesprimere e pesare nella vicenda storica, nella lotta per liberare, in prospettiva, l'insieme dell'umanità, ma intanto per liberare qui e ora l'Italia da una delle peggiori esperienze di governo degli ultimi 60 anni, un'esperienza che, volendo sopravvivere a se stessa, come abbiamo visto oggi, è capace dei più terribili colpi di coda, come addirittura quel vero e proprio colpo di mano che corrisponde al mutamento della legge elettorale alla vigilia delle elezioni. Un vero e proprio colpo di mano non perché la legge elettorale che è stata votata in Italia non abbia da essere criticata profondamente e mutata, ma perché non si possono cambiare le regole nel momento stesso in cui dovrebbero essere applicate. Quella legge elettorale è piena di vizi gravissimi, da cui sono discese anche conseguenze terribili, come il fatto di dare 100 seggi di maggioranza alla Camera e 50 al Senato ad una forza che aveva 500.000 voti in più nel paese. Ma certamente è peggio ancora volerla mutare quando si sente che quella legge potrebbe farti perdere: questa non è soltanto una truffa, è un tentativo che esprime una profonda mentalità antidemocratica. In questa difesa della democrazia dobbiamo essere concretamente impegnati, anche pensando a quella più estesa e vera democrazia per cui Sabattini ha cercato di battersi fino all'estremo respiro della sua vita.

Gianni Rinaldini

segretario generale Fiom-Cgil

Gabriele richiamava alcuni compagni che ci hanno inviato messaggi, sul fatto che non abbiano potuto partecipare a questa iniziativa per varie ragioni, così come diverse categorie – dalla scuola alla funzione pubblica – ci hanno comunicato che i segretari generali sono impossibilitati a partecipare. Poco fa è arrivata poi una telefonata particolarmente gradita di Pietro Ingrao, che ha seri problemi nel potersi spostare, vista l'età, e ci ha detto: fate come se io fossi presente, perché ci tenevo molto alla presenza a questa iniziativa.

Detto ciò, oggi ci misuriamo con due questioni tra loro strettamente intrecciate; Francesco ce le ha proposte anche attraverso una serie di citazioni. Sono questioni che hanno segnato l'ultima fase dell'attività di Claudio; quella relativa alla democrazia e, per essere più precisi, al referendum e al voto dei lavoratori e delle lavoratrici su piattaforme e contratti e quella relativa all'indipendenza del sindacato, che fu oggetto del Congresso della Cgil del 1996. Badate che le date hanno un senso, perché il Congresso del 1996 venne fatto in presenza di un governo che non era di centrodestra, era il governo dell'Ulivo. La scelta da parte di Claudio del tema da mettere al centro di quel Congresso avvenne in un contesto politico che vedeva al governo una coalizione di centrosinistra.

Qual è a mio avviso il passaggio che segna, negli ultimi anni, la ricerca, l'analisi e la pratica di Claudio? Come dirò, il rapporto tra le due questioni è sempre stato molto stretto, perché anche la questione della democrazia e del voto dei lavoratori si apre a partire da alcune esperienze precise: la vicenda della Fiat di Termoli nel 1994, poi la vicenda della Zanussi sul lavoro a chiamata, e poi, prima ancora dell'accordo separato del 2001, l'accordo separato alla Fiat di Cassino. Ma, cos'è che connette le due questioni? A me pare che consista in un percorso fondamentale, che ritengo decisivo. Claudio considera il 1980 e, dal punto di vista politico, le vicende del 1989-90 una sorta di cesura – cioè la fine di una fase, e l'apertura di una fase diversa – sia a livello sociale sia a livello politico. Con l'affermazione – la traduco così per brevità – del cosiddetto liberismo e della globalizzazione su base planetaria, si sono create le condizioni dal punto di vista politico generale, con gli strumenti dal versante dell'innovazione tecnologica, per cui liberismo e globalizzazione, assunti nella dimensione internazionale e planetaria, potessero portare in sé un progetto profondamente autoritario, che affonda le sue radici nell'eliminazione dell'autonomia del soggetto lavoro.

I processi di disgregazione del lavoro, da una parte, e l'affermazione, dall'altra, che esiste un unico punto di vista, un unico riferimento, quello dell'impresa, sono l'orizzonte all'interno del quale più o meno tutti si collocano, con al massimo delle differenze – più o meno accentuate – su come si debba esprimere questo punto di vista. È questo ciò che porta Claudio a descrivere un processo che, a partire dal lavoro, avrebbe coinvolto l'insieme dell'assetto sociale e istituzionale del paese in termini fortemente autoritari, fino alla Costituzione, in quanto era stata concepita dentro un'idea generale ed un orizzonte del tutto diverso.

Nel sottolineare questo passaggio, il ricordo va alla polemica che ci fu quando Claudio disse che c'era un regime; ci fu addirittura una dichiarazione di Berlusconi contro questa affermazione che aveva fatto Claudio, a Roma, in un teatro, durante una manifestazione. Se pensiamo a quello che sta succedendo anche in queste ore, mi pare che non avesse certo sbagliato nel suo giudizio.

L'analisi di Claudio aveva quindi in quel passaggio il punto da cui derivava l'assoluta determinazione sul fatto che, se era finita una fase, ne era iniziata un'altra che annullava e annulla tuttora l'autonomia del lavoro e che tradotta in termini sindacali, vuole dire una cosa precisa: che annulla gli spazi della mediazione sindacale.

Dentro quel ragionamento e quella cesura si colloca il fatto che la contrattazione, come elemento di mediazione tra l'espressione di interessi diversi e autonomi, viene annullata alla radice, nel senso che, o la rappresentanza sociale è parte di quel progetto, e allora ha i suoi spazi garantiti, o altrimenti, se non è parte di quel progetto, diventa un avversario da sconfiggere e da annullare. Vengono minate le ragioni che storicamente sono state il terreno della mediazione possibile: l'esistenza di punti di vista diversi e autonomi.

In questo, l'analisi dell'assoluta drammaticità e anche delle nuove possibilità della fase che si apriva, e cioè il fatto che questo imponeva una ridislocazione sia a livello politico sia a livello sociale della rappresentanza politica e della rappresentanza sindacale.

Questa è la ragione per cui Claudio guarda con simpatia, pur con proprie specifiche posizioni, alla svolta del 1989-90 per quanto riguarda il dibattito nel Partito comunista. Claudio aveva una posizione precisa: riteneva necessario fare un passaggio per la costruzione di una nuova sinistra. Poi aveva una sua idea di cosa voleva dire «nuova sinistra», ma non aveva nessuna posizione contraria al fatto che gli avvenimenti sociali nazionali e internazionali ponessero questa que-

stione: ridefinire cosa significava, in questa fase e non in quella che si era conclusa, «nuova sinistra».

Così come, con la stessa radicalità, si poneva il problema di che cosa significa, in questa fase, il problema di una nuova rappresentanza sociale, pensando che il problema riguardasse tutti gli strumenti – anche quelli contrattuali e sindacali – perché dentro quel contesto che prima richiamavo, erano strumenti che avrebbero portato, dentro quella logica, a fare sempre più al ribasso le stesse operazioni.

Da qui il problema che Claudio pone, dentro questo lavoro, sull'indipendenza. Quando ragiona sulla necessità di una «nuova sinistra» e di una nuova rappresentanza sociale, uno dei punti fondamentali diventa quello di sciogliere il rapporto che tradizionalmente c'è stato nel movimento operaio tra la rappresentanza politica e l'organizzazione sindacale.

Lo diceva riferendosi anche alle sue versioni migliori e più aperte, non solo a quelle più rigide di «cinghia di trasmissione». Il passaggio dal concetto di autonomia al concetto di indipendenza o, meglio, come disse Claudio, «autonomia come indipendenza», tutto ciò che qui veniva richiamato, sta proprio in un punto fondamentale, nel senso che nella costruzione, oggi, di una nuova rappresentanza sociale e sindacale, va superato – o va ridefinito in termini radicalmente innovati – il termine autonomia con indipendenza; si vuole così esplicitare che il sindacato deve essere portatore, a partire dagli interessi dei lavoratori che rappresenta, di un progetto di società, direttamente, in modo indipendente, superando in questo senso, anche nelle sue versioni migliori, il rapporto e il concetto di autonomia tra il ruolo della rappresentanza sindacale e la funzione e il ruolo della rappresentanza politica.

Dico questo andando anche oltre rispetto al problema che ci sia una rappresentanza politica – che oggi non c'è – per quanto riguarda la sinistra, ma proprio in termini strutturali di rapporto tra l'espressione dell'organizzazione sociale e la rappresentanza. Non a caso scelse di farlo in un momento ben preciso – penso che anche per questo la discussione fu particolarmente vivace – nel pieno di un'esperienza di governo dell'Ulivo. Ciò, in qualche modo, esplicitava ancora meglio il senso di un'operazione che assumeva come aspetto centrale la questione dell'indipendenza.

Nell'assumere questa opzione, si poneva contemporaneamente il problema dell'indipendenza nel rapporto con chi legittima la rappresentanza sociale, e quindi il rapporto tra l'indipendenza e la democrazia.

Prima di approfondire questo punto, però, faccio un inciso. Questo non significa che Claudio non si ponesse il problema della rappresentanza politica: vorrei

essere chiaro su questo. Contemporaneamente Claudio aveva attivato – lo ricordava prima Tortorella – anche iniziative che erano finalizzate ad aprire dei percorsi per la ricostruzione di una rappresentanza politica, e cioè di una «nuova sinistra». I due livelli non sono in contraddizione; non è che, mentre da una parte affermava il concetto di indipendenza del sindacato – che tra l'altro è nello Statuto della Fiom – dall'altra apriva una ricerca sul terreno della costruzione della rappresentanza politica. Nell'idea della necessità di costruire una nuova rappresentanza politica della sinistra c'era un'idea del rapporto con i movimenti e in questo caso con le organizzazioni sindacali, che non era la ripetizione del rapporto del passato; anzi, nella costruzione di una «nuova sinistra», questo è uno degli aspetti su cui affermava la necessità di superare la tradizione storica delle forze politiche della sinistra, di come tradizionalmente era stato concepito – insisto – anche nelle sue versioni migliori e più avanzate, il rapporto tra partito politico e l'organizzazione sociale.

In questo si colloca il particolare crescente interesse del rapporto con la democrazia, che viene affermandosi anche nell'identità della Fiom.

C'è un momento simbolico che fu l'accordo alla Fiat di Termoli sui turni, con il ricatto che se i lavoratori non avessero accettato quell'accordo, non sarebbero state assunte alcune centinaia di giovani.

Si mosse tutto il mondo; divenne un fatto nazionale. I lavoratori avevano respinto con un referendum quell'accordo unitario.

Si determinò una situazione tale per cui Claudio, che era appena diventato segretario generale della Fiom, andò a Termoli e, attraverso assemblee e qualche piccola modifica, l'accordo passò. Venendo via da Termoli, Claudio disse: «Mai più firmerò un accordo senza il voto dei lavoratori». Dato che ora la Fiat la segue anch'io, vi assicuro che tutte le volte che vado a Termoli, non c'è niente da fare: sono passati tanti anni, ma la discussione è ancora sul fatto che ci fu un sopruso nel 1994 rispetto a quell'accordo.

Poi c'è stato un fatto successivo: la vicenda dell'accordo alla Zanussi. Un accordo prevedeva quello che poi è stato inserito attraverso la legge: il lavoro a chiamata. Fu un accordo separato. Anche la maggioranza dei rappresentanti sindacali, cioè delle Rsu, era d'accordo sul firmare, anzi ci fu un voto delle Rsu, che fu portato alla consultazione dei lavoratori, in cui la maggioranza dei delegati era favorevole all'accordo. Pezzi della Fiom sostenevano quell'accordo. Unitariamente, fu fatto – fu l'ultima volta – il referendum, portando ai lavoratori il parere delle Rsu e le diverse posizioni delle organizzazioni sindacali e quell'accordo separato fu boc-

ciato da oltre il 70% dei lavoratori, in particolare dai giovani; fu persino bocciato dagli impiegati della palazzina della Direzione della Zanussi (51 a 49 se ricordo bene). L'accordo a quel punto, ovviamente, saltò e ne fu fatto un altro; il lavoro a chiamata venne tolto dall'accordo. Poi ce lo siamo ritrovati sul versante legislativo senza poterlo votare nell'applicazione dei contratti, ma semplicemente imposto attraverso la legislazione.

Quello fu ancora un fatto unitario. Successivamente – nelle vicende di Claudio alla fine si torna sempre alla Fiat – ci fu la vicenda della Fiat di Cassino, quando la Fiat decise di applicare un nuovo sistema metrico che si chiama Tmc2, che vuol dire concretamente un aumento dei ritmi dal 18 al 29% sulle linee. Ci fu di nuovo – come previsto dalle regole unitarie sulla contrattazione di II livello – un accordo separato. La Fiom chiese il referendum, ma, dopo l'esperienza della Zanussi, le altre organizzazioni si rifiutarono, dopo di che la Fiom raccolse le firme tra i lavoratori secondo le regole unitarie per la contrattazione di II livello per far scattare questo strumento di democrazia. La Fiat si rifiutò di dare l'elenco dei dipendenti, rendendo impossibile la certificazione che si era raggiunto un certo numero di firme. Si finì in tribunale, il quale, ovviamente, diede ragione alla Fiat e a Cassino fu confermato l'accordo separato sui carichi di lavoro, che fu precedente alla vicenda degli accordi separati successivi.

Ho richiamato questi avvenimenti, che hanno accompagnato tutta la riflessione sulla democrazia, per dire che su questo oggi si pone una questione che è anche di rottura rispetto alla nostra tradizione – è inutile nascondercelo – che riguarda, insieme al concetto di indipendenza, l'idea di rappresentanza sociale che noi abbiamo. Brutalmente: il problema è di capire se la democrazia, nel senso del voto dei lavoratori, è un diritto democratico dei lavoratori, alla stessa stregua del diritto di costituire libere associazioni sindacali, oppure se la democrazia non è un diritto, ma un esercizio che viene deciso a seconda delle situazioni e delle realtà dai gruppi dirigenti sindacali. Questo è il punto.

Per qualsiasi ragionamento rispetto al sindacato del futuro e alle riflessioni che Claudio aveva prodotto e stava producendo, la questione della democrazia oggi assume questa valenza. Ciò non significa sottovalutare l'importanza degli accordi tra le organizzazioni sindacali. L'abbiamo fatto anche noi per quanto riguarda la piattaforma unitaria. Non significa sottovalutare l'importanza degli accordi che si possono fare tra le organizzazioni sindacali che contemplan lo strumento della democrazia e del voto per favorirne l'esercizio da parte dei lavoratori.

Significa però capire se si può condividere o no quando le forze politiche, anche della sinistra, dicono: noi facciamo la legge sulla base del fatto che le organizzazioni sindacali si mettano d'accordo a fare la proposta. Oppure se è necessario che venga riconosciuto come un diritto democratico l'esercizio del voto referendario da parte dei lavoratori. È importante che ci sia l'accordo sindacale, che va favorito, ma se si tratta di un diritto è altra cosa, e va comunque affermato dal punto di vista legislativo. Non può essere vincolato al fatto che vi sia accordo tra le organizzazioni sindacali.

Si dice che questo fatto metterebbe in discussione il diritto alle libere associazioni sindacali.

Credo che sia vero assolutamente il contrario, anche per quanto riguarda la prospettiva unitaria, perché su questo ritengo che nessuno possa pensare di ripetere il percorso fatto negli anni Settanta – quella strada è già stata sperimentata e non la si ripercorre. Non è vero che ciò sia in contraddizione con il sindacato in quanto libera associazione dei lavoratori perché, anzi, ne rafforza proprio il senso di libera associazione dei lavoratori. Questo concetto parte da una base comune, su cui si sviluppa la libera associazione dei lavoratori, cioè il fatto che i lavoratori in prima persona hanno un diritto democratico, alla fin fine, di approvazione delle piattaforme e degli accordi.

Certo anche questo, come quello precedente – l'indipendenza – è un elemento di approfondimento e di ricerca aperto in tutti i sindacati europei, e non solo europei. Quello che è successo nel sindacato americano – al di là dei giudizi – non ha in qualche modo al centro il rapporto con il Partito democratico? Quello che sta succedendo in Germania in questo periodo, nel rapporto tra le organizzazioni sindacali e l'Spd non è in relazione a questi problemi? Sono questioni che si stanno aprendo ovunque si ragioni sul futuro della rappresentanza sociale, sapendo tutti che, anche in Europa, quando parliamo di queste cose, risulta che di paesi con le organizzazioni sindacali presenti in modo abbastanza diffuso nelle aziende private ce ne sono ben pochi: li contiamo sulle dita di una mano, probabilmente ci fermiamo a tre. Non c'è dubbio che ci sia una dimensione della crisi della rappresentanza sociale a livello europeo che evoca comunque domande sul futuro delle organizzazioni sindacali. Alla fin fine i nodi su cui si fanno i conti sono sempre gli stessi: riunificazione del lavoro, e quindi dimensione sovranazionale del sindacato, problema della democrazia, rapporto con le forze politiche. Questi sono, d'altra parte, storicamente i confini entro cui è cresciuta la nostra esperienza.

Credo che la Fondazione con il suo Comitato scientifico avrà molte cose su cui operare: questa e altre questioni connesse alla fase che viviamo e al contributo di Claudio, come la questione della guerra. C'è ampio terreno anche sull'ultimo periodo delle riflessioni ed elaborazioni di Claudio dentro uno scenario europeo e globale.

Concludendo voglio ricordare un episodio che a me pare molto significativo sulle sue riflessioni nell'ultima fase. Quando chiese la mia disponibilità per la proposta di segretario generale della Fiom e, a tu per tu, presentò così le cose: «guarda, ti attendono anni terribili; il contratto ormai lo hanno quasi fatto fuori; si apre una fase che non ho mai visto così brutta a livello politico e a livello sociale; l'illusione di stare dentro questa fase con la routine tradizionale è il disastro più totale che si possa combinare perché, se non si ha la volontà e la capacità di osare rispetto a una necessità di ricostruire aspetti fondamentali, sia della rappresentanza sociale sia di quella politica, vedo purtroppo già delineato l'orizzonte».

E lui, in questo, e concludo davvero, voleva sempre restare a misurarsi con i problemi operativi, sul campo. Quando, nell'ultima fase, fu lui a proporre alla Cgil che sarebbe stato disponibile a fare il segretario generale in Sicilia, lo fece perché quello che temeva è che gli fosse fatta la proposta di una qualche presidenza da qualche parte, magari dal punto di vista pubblico molto gratificante, ma lui era semplicemente terrorizzato dall'idea di non poter continuare a svolgere un'attività restando sul campo operativo, e di ritrovarsi semplicemente a fare dei discorsi e ragionare su quello che gli altri nel frattempo verificavano sul campo, nei rapporti con la gente. È per questo che chiese comunque di essere collocato in un luogo e in un incarico operativi, anche se nell'immaginario pubblico poteva sembrare che una bella presidenza da qualche parte, di quelle che di solito si assegnano in questi casi, fosse un riconoscimento più degno e più forte che andare a fare il segretario generale della Sicilia. Invece, ha mantenuto questa caratteristica sempre e comunque – poi la cosa non si è realizzata per tante ragioni che qui forse non è il caso di approfondire – e credo che anche in questo stia il segno dello stile di lavoro e di ricerca che gli è appartenuto e che ci ha lasciato.

Guglielmo Epifani

segretario generale Cgil

Credo che sia molto importante e, in fondo, anche il modo migliore per ricordare Claudio a due anni dalla sua morte, provare a ragionare nuovamente su alcune delle questioni che, nel corso della sua vita sindacale, e segnatamente negli ultimi 15 anni, Claudio aveva recuperato, impostato e posto con grande forza alla discussione e all'attenzione della Cgil.

Credo che abbia fatto bene Francesco a riproporre questo binomio di ragionamento tra democrazia e indipendenza, perché effettivamente questi due temi sono stati, soprattutto dopo il 1989, un punto di riferimento costante di Claudio, fino ad arrivare, al Convegno di Maratea, alla sistemazione anche teorica di questo intreccio.

Voglio solo fare, perché credo sia la cosa più seria, qualche ragionamento e inquadrare problemi e temi collegati a queste due questioni. Vorrei soprattutto parlare del rapporto tra crisi dei partiti, crisi del sindacato e la questione dell'indipendenza, limitandomi a fare un'annotazione sulla democrazia – ne hanno parlato molti, per ultimo Gianni – che a me sembra, per come l'ho vissuta io, rispetto alle cose dette e fatte da Claudio, di particolare importanza.

È vero che il 1989, come è stato affermato, anche per Claudio è stato una svolta epocale; non so se lui ritenesse concluso il Novecento con il 1989, però è evidente che per lui era in parte atteso come conseguenza di quelle contraddizioni che aveva studiato già negli anni Sessanta, prima di altri e con coraggio, e contemporaneamente, rappresentava lo spartiacque che imponeva delle scelte. Il tema della democrazia era uno di queste.

Ne voglio parlare per quello che riguarda la democrazia interna della Cgil e i ragionamenti, le lotte e i contributi che soprattutto attorno al Congresso del 1991, non a caso a due anni dalla svolta della Bolognina e dall'89, vide Claudio come uno dei protagonisti. Con la svolta dell'89 per Claudio era ovvio che tutto questo avrebbe rafforzato un'idea che in lui era sempre stata presente, cioè il fatto che la democrazia, anche quella interna alle organizzazioni, dovesse soppiantare in maniera definitiva quella che alcuni chiamano la «democrazia dei fini», ed era sostanzialmente il modello di vita democratico interno della Cgil dal Dopoguerra fino a quel momento.

«Democrazia dei fini» vuol dire una cosa semplice: siccome è importante conseguire i fini, le condizioni democratiche vengono un momento dopo. Come

si sarebbe detto in altri tempi, il fine andava a giustificare anche la poca sufficienza dei mezzi o delle procedure democratiche. Quello che univa erano i fini; le regole, le modalità dello svolgimento delle relazioni interne alle organizzazioni venivano un momento dopo.

Per lui già questo era in crisi prima; con il '90 diventava evidente che andava letteralmente rovesciato il baricentro del rapporto. Diventava fondamentale restituire alla parola democrazia il suo contenuto formale e sostanziale evidente e coerente, e questa fu la battaglia che lui fece. In questa battaglia, nel passare – nella vita della Cgil – dal regime fondato su correnti di origine partitica che, come sappiamo – dal '45 in poi ha scandito la vita della Cgil fino al Congresso del '91 – lui fu un integrale riformatore. Ma lo fu – e questa è la parte che voglio sottolineare – nella ricerca costante, minuziosa delle modalità attraverso cui la democrazia diventava anche formale, perché – come amava ripetere – o la democrazia si risolve nel rispetto delle regole che la sostanziano, o la democrazia non c'è. E tutto quell'insieme di norme, di procedure che faticosamente dal '91 in poi hanno consegnato alla Cgil le modalità interne di democrazia, nasce, per quello che ricordo dell'apporto di Claudio, attorno a questa questione. E Claudio non ebbe paura, nel '91 – e fummo pochi a fare quella battaglia, in quel Comitato centrale, o Consiglio generale come credo si chiamasse – di fronte a Bruno Trentin, che non voleva legare strettamente i delegati alle mozioni totalmente alternative; in quell'occasione fummo tre o quattro, e Claudio uno di questi, a batterci perché questo avvenisse, perché Claudio vedeva evidente il rapporto che ci doveva essere tra il mandato, la delega e il contenuto del mandato e il contenuto della delega. Se la democrazia viveva del rispetto delle forme e delle procedure democratiche, è evidente che questo andava risolto così.

Ma c'è un secondo aspetto, che da allora in poi a me è parso un'altra costante del pensiero di Claudio e al quale ho sempre guardato con un rispetto totale. È vero, per quanto riguarda Claudio possiamo parlare di un'idea radicale di democrazia. Ma Claudio non è mai stato affascinato da un'idea plebiscitaria di democrazia. Il modello roussoiano della volontà generale non è mai stato il suo, perché per lui democrazia voleva dire il rispetto del principio di maggioranza. In questo aveva una concezione tipicamente e compiutamente liberale in linea con la quale, nel corso della sua vita, con una coerenza estrema e fino al sacrificio anche quando riguardava lui, è sempre stato nelle condizioni di porsi, perché così riteneva giusto. Tanto è vero che in tutte le battaglie, anche quelle più difficili, o quando riguardavano lui

come persona nei luoghi di direzione, o nelle battaglie politiche, c'era sempre un punto in cui si fermava: quando un Comitato direttivo, un Comitato centrale, un'Assemblea dei lavoratori o una qualsiasi sede formalizzata ad assumere una decisione, decideva democraticamente. A quel punto riconosceva la decisione assunta a maggioranza e per lui diventava la decisione dell'organizzazione, la decisione del lavoratore.

Credo che questo sia un fatto importante, perché qui c'è davvero un valore integrale che si assegna alla democrazia e alle sue regole, cioè non c'è qualcuno che è sciolto, che è superiore, tutti – quale che sia l'opinione di ognuno – ci si sottopone a quella decisione.

Quest'anno ricorre il Centenario della Cgil: pensando alla nostra lunga storia e a quella dei sindacati negli altri paesi mi sono chiesto perché, in Italia, il sindacato sopravviva un po' meglio. Come mai? Cosa c'è di diverso? Abbiamo tutti i limiti di cui parliamo tra noi, ma perché in Italia riusciamo ancora ad avere un sindacato relativamente molto rappresentativo? Cos'è che determina questa situazione?

Mi sono fatto un'idea, non presumo che sia l'unica risposta a questa domanda, però ho l'impressione e non credo di sbagliarmi dicendo che ciò che ha reso più forte o più impermeabile il sindacato italiano a questi processi, è stata sostanzialmente la singolarità – e in questo la grande forza della Cgil – dell'idea alta di confederalità che ha il sindacato italiano. A me pare che si possa individuare il punto di resistenza di fronte a questi cambiamenti, a questa crisi, nelle modalità secondo le quali l'abbiamo voluto e l'abbiamo inteso; dove il sindacato è somma di *unions*, è un sindacato che immediatamente va in crisi; dove il sindacato ha dentro di sé, nelle sue dimensioni verticali e orizzontali, un'idea forte di essere soggetto di solidarietà, di uguaglianza, di valori alti, con tutto quello che ne consegue, lì ci sono elementi più forti di identità e di resistenza.

Poi c'è la crisi dei partiti. Non è una crisi contingente, è una crisi strutturale. Non riguarda solo il nostro paese, se guardiamo l'esperienza di tutti i partiti della sinistra europea, quelli che sono nati attorno al lavoro – vuoi perché si chiamavano partiti laburisti, vuoi perché si chiamavano partiti socialisti operai, vuoi perché facevano riferimento all'aspetto trasformazione – la stessa cosa avviene in Italia. Che cosa, di questa crisi, mi colpisce molto? In questa crisi, in questa trasformazione il partito politico tende a essere soltanto una funzione di regolazione messa al confine tra le domande sociali – quelle che esse sono nella loro complessità e pluralità – e lo sbocco istituzionale parlamentare o di governo.

In sostanza, i partiti di oggi non hanno più radici per poter interpretare ed elaborare dei progetti di società e un loro autonomo punto di vista sulle trasformazioni. E lo vediamo da mille fatti. Prendiamo il tema dell'immigrazione: su questo tema, chi sta in campo giorno dopo giorno? Ci sta il sindacato, le Camere del lavoro e i nostri sportelli, nei luoghi di lavoro e nei processi di integrazione; ci sta la chiesa; le associazioni del volontariato, laico o cattolico; stanno in campo gli amministratori locali che hanno problemi da risolvere; stanno in campo le imprese, quando hanno il problema della formazione o degli alloggi. Un partito politico, come sta in campo? Che opinione si fa dall'interno e, nel momento in cui non ha questa sua autonomia perché non ha più quelle radici e deve soltanto essere funzione regolatrice di apporti o di giudizi di altri, in virtù di cosa sceglie? Può un partito, sulle questioni della rappresentanza e della democrazia, operare una sintesi di mediazione tra tre posizioni? O non si dovrebbe chiedere a un partito di avere un proprio punto di vista autonomo su questo? Che sia in condizione di offrirsi come sponda a quello che pensano i grandi corpi sociali? E vale per tutte le questioni. In questo noi, rispetto a un tema che è vero, abbiamo la fortuna e dobbiamo mantenerla – soprattutto in questi anni – di custodire gelosamente la nostra autonomia critica di valutazione e di pensiero, perché solo in questo modo contribuiremo a evitare di omologarci al pensiero unico, ma soprattutto saremo in condizione di rappresentare per la nostra gente e per il paese un punto di riferimento, quale siamo.

Parlando con Claudio, ho sempre avuto da ridire sul termine «indipendenza», non mi convinceva. Non è stata furiosa la discussione; è stata forte, seria, vera, perché a me, a proposito di indipendenza, non andavano bene due questioni e rimango di questa opinione. La prima è che rappresentava per negazione una condizione del soggetto: non dipendere. La seconda – e qui vedevo una contraddizione in Claudio – è che lui diceva che il termine «autonomia» fosse un termine della storia del Novecento senza accorgersi che il tema indipendenza forse era più appartenente alla storia di quel periodo. Si parla di indipendenza nei primi Statuti dei sindacati, alla fine dell'Ottocento; si parla di indipendenza nel Patto di Roma e c'è un motivo: si voleva segnalare che non erano più sindacati di regime fascista; si parla di indipendenza quando crollano i regimi dell'Est, e con il termine indipendenza per Solidarnosc o per i sindacati sovietici si intendeva dire che non erano più sindacati non democratici. Il termine «indipendenza» appartiene per queste motivazioni alla storia del Novecento, che segna anche il termine «autonomia». Ma ai miei occhi il termine «autonomia» ha una funzione in più, perché rappresenta esatta-

mente quello che vuoi, nel senso che afferma la tua soggettività, la tua indipendenza in positivo attraverso quello che vuoi, attraverso quello che ti proponi, attraverso i valori nei quali confidi.

Ma, detto questo, non c'è dubbio che la radice del ragionamento di Claudio porti alla salvaguardia di un'indipendenza di giudizio, di un'indipendenza delle condizioni che ti permetta di arrivare a un punto di vista tuo. E di questo c'è bisogno, perché anch'io penso che la funzione dell'esercizio critico, dell'autonomia della tua rappresentanza postuli un punto di vista critico dei processi di trasformazione e di soggettività.

L'ultima cosa che voglio dire è che se ci fosse bisogno di capire perché questa Fondazione è importante, basterebbe già questa discussione di oggi. Già dai tre-quattro estratti delle parole di Claudio devo dire che su ognuno ci sarebbe tanto da dire. Il che significa che qui sta la vera grandezza di Claudio.

Non so perché amasse molto Platone, ma qui c'è un'arte socratica che viene fuori: la maieutica, la ricerca. Questo in realtà è stato Claudio: un grande ricercatore, un incessante ricercatore, un migrante delle idee, fermi restando alcuni valori di fondo che nella sua vita ha seguito con assoluta costanza e perseveranza. Per questo mi piacerebbe, in occasione del Centenario della Cgil – lo dico a Francesco e ai compagni che si occuperanno della Fondazione – immaginare di poter costruire un convegno congiunto tra la Fondazione intitolata a Claudio e la Fondazione Di Vittorio su alcuni di questi temi. Non mi dispiacerebbe, ad esempio, che alla parola «indipendenza» e al suo uso nella storia centenaria della Cgil e del movimento dei lavoratori, fossimo in condizione di dare un contributo serio di studio e di riflessione, chiamando storici e uomini di cultura. Perché credo che la cosa importante sia guardare sempre avanti, tenendo da parte quello che il passato ci può lasciare e ci può insegnare. E questo credo sia, anche da parte mia, un piccolo passo e penso la Cgil possa portare a far decollare e a far vivere questa Fondazione intitolata a Claudio, oggi, a due anni dalla sua scomparsa.

Francesco, tu hai concluso l'anno scorso il tuo intervento pensando a come è morto Claudio, citando la frase latina «moriar stando» – morirò lavorando, morirò facendo, come in fondo Claudio ha fatto. Ed è vero anche, come dicevano i latini – e vale anche per Claudio – «non omnis moriar», non morirò mai del tutto, perché una parte di me continuerà a vivere.

Esattamente quello che con l'occasione di oggi noi confermiamo.

